

**Card. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
incontro di catechesi per i giovani «Vedere la Parola» 3/5**

Chiesa del Santo Volto, Torino 6 febbraio 2026

RICONCILIAZIONE - UNZIONE
L'adultera (Giovanni 8, 1 - 11)

Leggendo questo episodio raccontato dal Vangelo, verrebbe da pensare di primo acchito che ci troviamo dinanzi a un dinamismo piuttosto primitivo.

La vicenda è facilmente ricostruibile. Ci sono alcune persone ragguardevoli, che si ritengono detentrici di una sapienza superiore, che pensano di essere irreprensibili e di poter giudicare tutto e tutti perché conducono una vita conforme a tutte le regole possibili. Queste persone portano davanti a Gesù una povera donna sorpresa in flagrante adulterio. Proprio perché si immaginano di non poter fare nessun errore nella loro vita, proprio perché ritengono di fare sempre tutto giusto e che non ci sia nulla per cui avranno mai bisogno di essere perdonati, appena vedono una donna che ha commesso una colpa evidente, la portano da Gesù perché sia Lui a condannarla. Gesù dovrebbe condannarla – secondo i loro schemi mentali – in nome di quel Dio che Egli annuncia, del quale parla, del Dio Padre di cui si proclama Figlio. Quasi a dire che se non condanna questa donna in carne ed ossa che gli viene condotta dinanzi, allora non è poi così credibile tutto quello che Egli annuncia, compie, proclama. Quasi a dire che se non si mostra deciso nel condannare questo peccato, allora non sono poi così vere le parole con cui parla di Dio e non sono così affidabili i gesti che compie nel suo nome.

Molto istruttivo è ciò che, in questo caso, Gesù fa e dice. Dopo essersi chinato a terra a scrivere, data la loro insistenza, alza la testa e dice loro una frase che, nella storia, è diventata quasi una sorta di proverbio: «Chi è senza peccato scagli per primo la pietra contro di lei».

Secondo la legge del tempo, questa donna avrebbe dovuto essere presa a sassate. Gesù invita allora chi ritiene di essere senza peccato a scagliare le pietre. Nessuno lo fa. Tutti se ne vanno, cominciando dai più anziani. Perché? Perché la parola e l'atteggiamento di Gesù li hanno aiutati a smascherare una menzogna: non c'è nessun uomo che può realisticamente dire di non sbagliare mai, di essere perfetto, di non inciampare, di non ferire qualche altro uomo o sé stesso, di non avere bisogno di essere perdonato, di non avere la necessità di sentire di essere ri-amato e ri-abbracciato quando compie del male.

Quel che colpisce è che il comportamento di questi uomini - che, a distanza di secoli, ci pare superato e primitivo - non è poi così diverso da quel che respiriamo nel mondo di oggi. Se guardiamo un telegiornale, vediamo quello che ci appare su Internet, sentiamo quello che si dice in certi programmi televisivi o si legge su qualche sito, dobbiamo riconoscere che spesso funzioniamo nello stesso modo. Ci accaniamo fino allo spasimo a cercare il colpevole di un delitto, ci scandalizziamo di fronte a un certo tipo di colpa, diciamo parole dure rispetto a chi ha commesso qualche sbaglio di dominio pubblico, qualche volta ci soffermiamo in modo morboso a cercare tutti i particolari di un delitto... quasi che noi fossimo esenti da ogni sbaglio, da ogni errore, da ogni peccato. Quasi che, per essere amabili agli occhi degli altri e agli occhi di Dio, dovessimo essere perfetti, non dovessimo sbagliare mai. Quasi che vedere i nostri sbagli, le nostre cadute, le nostre debolezze ci rendesse meno apprezzabili e meno amabili. Quando, in modo più o meno consapevole, ragioniamo così, non possiamo fare altro che assumere l'atteggiamento degli uomini del Vangelo: mascherare il più possibile quello che siamo realmente, fissarci su alcuni peccati disprezzati dalla maggioranza e illuderci di non sbagliare mai.

C'è allora un primo motivo di consolazione che ci viene dal Vangelo di Gesù e che possiamo percepire questa sera. Possiamo permetterci di vederci per quello che siamo, possiamo rileggere la nostra storia, la nostra vita e riconoscere di aver fatto del male o di non avere perseguito fino in fondo tutto il bene che potevamo compiere e di cui eravamo capaci. Possiamo dirci di avere tradito qualche volta la fiducia di un amico o di una persona cara, di avere guardato altri con invidia, di avere trattato altre persone con rabbia facendola passare magari per sincerità, di esserci voltati dall'altra parte quando c'era bisogno del nostro aiuto, di non avere avuto il coraggio di prendere le parti di chi veniva emarginato, di non essere stati abbastanza attenti a salvaguardare la bellezza della natura in cui siamo immersi... Soprattutto possiamo dirci con onestà che tutto questo ci fa del male. E ci fa del male, perché contraddice quello che siamo e siamo chiamati ad essere: figli di Dio e fratelli tra di noi. Spesso facciamo fatica ad ammettere di avere peccato, perché pensiamo che il peccato sia ferire Dio – che non può essere così piccolo da venire ferito dai nostri errori – o, peggio, disattendere qualche regola di cui alla fine non ci interessa molto.

Tutto cambia se percepiamo che il peccato ferisce la nostra umanità, quel che siamo chiamati ad essere per essere veramente uomini e per essere felici. Tutto cambia se ci rendiamo conto che il peccato è una contraddizione alla ricerca della vita bella e buona che desideriamo, alla ricerca della gioia più profonda. Spesso stiamo male per diversi motivi: vincoli, senso di colpa, pretese, attese. Ci sono diverse cose che ci danno malessere, ma è più difficile capire quali siano le cose che ci fanno male: mi fa male ciò che è contrario all'amore, ciò che distrugge le mie relazioni d'amore, ciò che è contro il mio essere figlio di Dio e fratello di tutti gli altri uomini. Questo è il peccato ed è peccato proprio perché è un ostacolo ad essere quello che davvero sono, perché mi fa del male. Il vero male da combattere è il non amore quando entra nella mia vita, perché io sono fatto per vivere secondo la logica di Dio, sono fatto per amare. Forse ognuno può domandarsi: che cosa in questo momento della mia vita mi fa del male? Dove nella mia vita non c'è amore e dove questa mancanza è un tarlo che mi rode?

C'è un indizio nella pagina del Vangelo letta, che ci permette di scoprire anche altro su cui possiamo riflettere. Per togliere la condanna alla donna, per evitarle la morte, a Gesù è bastato scrivere per terra e pronunciare una frase. Un segno e una parola, uniti insieme formano un sigillo, imprimono una certezza nel cuore umano pieno di sensi di colpa, sempre spaventato. Perché questo possa continuare e possa toccare non solo quella donna, ma ognuno di noi, la Chiesa ha a disposizione un altro sacramento, un sigillo di amore: quello della riconciliazione, della confessione dei peccati e della possibilità di ricevere da un prete un ascolto, una parola e un gesto di perdono.

È un sacramento spesso dimenticato o travisato, che può farci problema, specie se lo leggiamo come l'ingerenza di un esterno nella nostra vita o come un luogo in cui sentire ulteriormente un senso di colpa. Può esserci successo però – penso alla esperienza del Giubileo questa estate – di viverne la bellezza e la forza di liberazione.

Che cosa avviene anzitutto quando mi accosto ad un prete, riconosco i miei peccati (più o meno grandi), ricevo ascolto e una parola di perdono e un gesto di benedizione? Avviene la possibilità di percepire anzitutto qualcosa del volto e dell'identità di Dio. La grande domanda che ci portiamo dentro è chi è Dio, qual è il suo volto, il suo nome. Nella confessione ci viene anzitutto raccontato il nome di Dio, che è misericordia: qualcuno che tiene a me, che mi ama come sono, mi ama anche quando c'è qualcosa di me che non è amabile. Noi scopriamo chi ci vuole davvero bene quando facciamo esperienza di qualcuno che continua a volerci bene anche quando abbiamo sbagliato, gli abbiamo voltato le spalle. Nella confessione facciamo esperienza che Dio è così, infinitamente di più e più profondamente di quanto possiamo sperimentare con una donna o un uomo che ci vogliono davvero bene.

E alla luce di questa scoperta, nella confessione scopro anche qualcosa di profondo di me stesso. Non solo scopro che non ho bisogno di essere performante per essere amato; non solo scopro che non è vera quella voce che mi dice che se non sono perfetto sono perduto, perché è vero piuttosto il contrario, che cioè è

proprio quando sono perduto che posso essere perdonato. Soprattutto scopro che la mia identità più profonda è data dall'essere amato da Dio e dall'essere guardato da Lui con misericordia. Nella nostra vita noi facciamo in genere questa esperienza: siamo amati, perché siamo amabili, perché facciamo qualcosa che ci merita l'amore. Per questo cresce sempre in noi l'ansia di sapere se siamo all'altezza, se meritiamo finalmente l'amore, o cresce la rabbia se facciamo bene e non riceviamo amore. Nella confessione scopro che io sono amabile perché sono amato gratuitamente da Dio. È questo suo sguardo, sicuro, tenace, fedele, che mi rende amabile. Per questo non devo pretendere di essere perfetto, per questo non devo più far finta che in me non ci sia nulla di sbagliato o da cambiare.

Nella confessione sperimentiamo che il peccato, il male che abbiamo commesso o il bene che potevamo fare e non abbiamo compiuto, contraddice proprio questa nostra identità profonda di amate e di amati da Dio. È male, proprio perché va contro quello che siamo profondamente, delle figlie e dei figli di Dio, che possono fidarsi totalmente del suo amore. Il sacramento della riconciliazione ci riabilita dinanzi a Dio, ci ridona la postura iniziale del Battesimo, quella del figlio, della figlia. Risentendo quell'amore proprio su di me, sono messo in grado di cercare la vita, di cercare l'amore di Dio in ogni momento. Per questo fa parte del sacramento della confessione anche il proposito e l'impegno a iniziare un capitolo nuovo della vita, a vivere in un altro modo, ad allontanarsi da ciò che è male e ci fa male.

Ma sperimentiamo anche due altri aspetti decisivi. Da una parte che questo rinnovato sguardo di amore non possiamo darcelo da soli, abbiamo bisogno che ci raggiunga dall'esterno, da un volto e una voce che stanno davanti a noi. Per percepire di essere perdonati, abbiamo bisogno che ci sia qualcuno che ce lo dica, che ce lo faccia sentire, che ce lo manifesti. Non ci si può perdonare da soli, ne facciamo esperienza tutte le volte che – davanti a qualche colpa che ci pesa – tentiamo di perdonarci da soli. Più ancora: per sentire che questa parola e questo gesto di amore e di perdono ci vengono da Dio e non solo da un uomo come noi, abbiamo bisogno che ci raggiunga da qualcuno che ce lo richiami, che parli a suo nome, che ci rimandi a Lui. Per questo nel sacramento della riconciliazione ci mettiamo davanti alla Parola di Dio, che ci dovrebbe essere letta o almeno richiamata; per questo, soprattutto, ci mettiamo davanti ad un prete. Può essere simpatico o no, buono o scorbutico, attento o un po' superficiale... ma in quel momento ci parla a nome di Dio, ci dice a suo nome: «Tu sei l'amato, tu sei perdonato, tu ritorni alla freschezza e al candore del Battesimo!». E con il fatto stesso di esserci, di dirci quella parola, «Io ti assolvo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo», mi consegna la certezza che proprio io sono guardato con amore e misericordia da Dio e che questo amore mi trasforma, se mi lascio avvincere e toccare da esso.

E sperimentiamo, inoltre, che quella presenza del prete e quella sua parola, attraverso cui è Dio stesso a parlarmi, mi permettono di ritornare ad essere, in modo rinnovato, fratello e sorella degli altri cristiani come me. Mi permettono di ricucire la comunione con loro e con tutte le donne e gli uomini. Il male commesso o il bene non compiuto, infatti, hanno sempre un influsso anche sugli altri, anche se non si vede, anche se all'apparenza non si direbbe. Lo possiamo comprendere molto bene oggi, specie da giovani, pensando ad alcuni mali del nostro tempo. Il fatto che qualcuno inquina, anche se non è visto, ha delle conseguenze su tutti, magari a distanza di migliaia di chilometri. Il fatto che qualcuno accumuli infinite ricchezze, molte più di quel che gli servono sensatamente per vivere, comporta che altri siano terribilmente poveri o che non ci sia lavoro dignitoso per tutti. Sono peccati che compromettono la comunione tra le persone.

Questo capita, pur in gradazione e in modo diverso, per ogni male che compiamo o bene che non facciamo: anche se ci sembra qualcosa che tocca la nostra sfera privatissima. Non foss'altro perché un pensiero cattivo fatto, un moto di invidia coltivato, un sentimento di odio, una disattenzione a quel che l'amica o l'amico

vivono... mi rinchiudono in me stesso, mi rendono meno aperto e disponibile, tolgono qualcosa di quell'amore che solo io posso immettere nel mondo.

Nel sacramento della confessione e del perdono, quella parola e quel gesto del prete non solo mi fanno ritornare alla freschezza di essere figlio e figlia di Dio, ma mi riportano alla freschezza di essere fratello e sorella degli altri, mi rituffano nella comunione con gli altri, che il mio peccato ha in qualche modo compromesso. Mi dicono, da parte di Dio: «Sei reintegrato nella comunione, nella vita fraterna, puoi di nuovo sentire che il bene degli altri ti dà vita e puoi di nuovo essere certo che tu, con la tua presenza e con il tuo amore, sei vita per gli altri».

Possiamo dire che il peccato è come essere visitati da una malattia, che contraddice quello che siamo. Il sacramento della confessione ci offre una medicina, per guarire.

E la Chiesa possiede un altro sigillo di amore: quello della unzione per chi vive realmente la situazione della malattia e della vulnerabilità. Un gesto semplice che mi assicura che, anche quando sono fragile, quello che conta e che può assicurarmi la pace è la certezza di essere amato o amata da Dio. Questa è la mia identità più profonda.